Rubrica

Concessione di aree cimiteriali: effetti di un *default* dell'ente

di Sereno Scolaro

Introduzione

In un comune, attorno agli anni '60, vi è stata la concessione di un'area cimiteriale in favore di un ente, nella specie una confraternita ecclesiastica (quanto, nel *C.J.C.* è definito come "associazione di fedeli"), che aveva, prima, ottenuto, l'imprescindibile riconoscimento della personalità giuridica "agli effetti civili" (pre-condizione per far luogo alla concessione stessa), deliberata (allora) dal consiglio comunale, in considerazione che, delimitate le aree per i campi d'inumazione, costituenti il c.d. "fabbricco" (art. 47 R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880), rimanendo nel cimitero spazio disponibile (art. 68 R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880) potevasi far luogo ad una tale concessione, la quale aveva ottenuto il nulla-osta del prefetto (art. 69 R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880), in conseguenza del quale era stato stipulato regolare atto di concessione, fatta in perpetuità.

L'ente concessionario, provveduto alla costruzione del manufatto sepolcrale a sistema di tumulazione, aveva provveduto ad utilizzarlo, per i fini per cui era stato eretto, per la tumulazione delle persone appartenenti alla confraternita. Nel tempo, il manufatto sepolcrale è venuto a saturarsi nella propria capienza, anche se rimanevano a carico dell'ente (confraternita) tutti gli obblighi di manutenzione dell'edificio costituente la cappella, per l'intera durata – cioè in perpetuo – della concessione, manutenzione che, nel corso del tempo, venivano a costituire un'esigenza indifferibile. Per altro, poiché l'ente concessionario aveva provveduto a riscuotere

dai confratelli e consorelle le quote annuali di adesione/contribuzione, nonché un'ulteriore quota corrisposta in occasione di ogni singola tumulazione, è venuto a trovarsi privo di risorse per provvedervi, carenza di risorse, oltretutto aggravata dal fatto che a partire da una certa fase temporale nella quale il numero dei posti disponibili era venuto a ridursi, a causa delle tumulazioni effettuate e, a maggiore ragione, una volta raggiunta la saturazione dei posti feretro a disposizione, era venuta meno l'adesione di nuovi confratelli e consorelle, non avendosi corrispondenza tra quest'adesione e la possibilità di usufruire delle "prestazioni" della confraternita, cioè della possibilità, materiale, di trovarvi tumulazione. Anche con un effetto, consequenziale, per cui le persone variamente interessate comprensibilmente tendevano ad aderire ad altri enti, pur sempre concessionari di aree cimiteriali per la (avvenuta) costruzione di cappelle a sistema di tumulazione, che presentavano maggiore disponibilità di posti feretro.

Le due componenti (riduzione del numero di aderenti, pregressa contribuzione avente le caratteristiche del versamento in un'unica soluzione, iniziale) hanno determinato la conseguenza che l'ente (confraternita) sia venuta a trovarsi in condizioni di indisponibilità di risorse, cioè quanto si definisce, sotto il profilo economico, una situazione di *default*, tanto da indurre gli organi dell'ente a valutare soluzioni alternative, inclusa la prospettiva di una soppressione (scioglimento/estinzione) dell'ente (confraternita).

Un prima ipotesi era stata proprio quella della soppressione dell'ente (sia sotto il profilo canonico, sia sotto il profilo degli effetti civili (che è poi quello che qui interessa), facendo sorgere la questione di quale fosse, o potesse essere, un (eventuale) ente subentrante, cui conferire, in conseguenza della soppressione, i beni ed i rapporti giuridici precedentemente (o, se si vuole: originariamente) facenti capo all'ente concessionario dell'area. Una sommaria indagine effettuata in ambito ecclesiastico, tra le diverse altre confraternite aventi concessione di aree nel cimitero, faceva evidenziare come non vi fossero alti enti (confraternite) disposte a succedere all'ente in predicato di soppressione/scioglimento/estinzione, per il fatto che si sarebbe trattato di assumere unicamente oneri, stante la situazione di saturazione dei posti feretro presenti nella cappella. Per non dire come, in sede locale, anche altri enti concessionari di aree si trovassero in una situazione non molto dissimile, specie quelli più o meno coevi, anche questi ormai prossimi alla saturazione.

Per questo, gli organi dell'ente hanno avviato "contatti" con il comune, per verificare la possibilità di una "cessione" della cappella al comune, eventualmente dichiarando una propria disponibilità a ché una tale "cessione" potesse, anche, avvenire a titolo gratuito.

In relazione a quest'ultima ipotesi, andrebbe – ma poi si ritorna sulla questione – da osservare come un'eventuale cessione, al comune, a titolo oneroso (ammesso – del tutto accademicamente – che ciò possa considerarsi legittimo) comporterebbe che l'ente sopprimendo/sciogliendo venisse ad acquisire un certo patrimonio, ulteriore a quello costituito dalla cappella, quello derivante dall'onere che il comune assumerebbe, patrimonio che ri-aprirebbe la questione della successione dell'ente, estesa, a questo punto, alla successione anche del patrimonio risultante al momento della soppressione/scioglimento (o, forse, estinzione) dell'ente (confraternita). Il comune si è posta la problematica di come affrontare, eventualmente, tale situazione, anche con riguardo ai rapporti riguardanti i defunti tumulati, in quanto appartenenti, al momento del decesso, all'ente (confraternita), non trascurando di tenere presente come il rapporto di concessione originariamente sorto presentasse il carattere della perpetuità.

Le concessioni ad enti ed il "duplice" rapporto

Quando si sia in presenza di una concessione di area cimiteriale effettuata nei confronti di un ente

(quale ne sia la natura), occorre tenere presenti – e del tutto distinti – i diversi rapporti che con l'atto di concessione sorgono. O, meglio, il fatto che con l'atto di concessione sorge un rapporto giuridico unicamente tra comune ed ente, ed è questo rapporto che, nella situazione rappresentata, presenta il carattere della perpetuità. Non rileva più di tanto valutare se una tale perpetuità rispondesse a valutazioni di prospettiva o meno, dato che, all'epoca, tale istituto era, espressamente, ammesso.

Diverso dal rapporto giuridico – di concessione – sorto con il relativo regolare atto di concessione è il rapporto intercorrente tra l'ente e le persone ad esso appartenenti, che ha una propria autonomia ed è del tutto indipendente dal rapporto di concessione, anche per le modalità del suo esercizio. Infatti, l'ente che sia titolare (come nel caso di specie) di un rapporto di concessione dell'area cimiteriale, determina sulla base del proprio ordinamento quali siano le persone che debbano qualificarsi come appartenenti, quali siano le persone che possano usufruire delle "prestazioni" conseguenti o connesse con una tale appartenenza, ma anche le relative modalità: ad esempio, l'ente (confraternita) potrebbe prevedere, nel proprio ordinamento, una determinata durata della tumulazione, in termini diversi da quello che è, nel concreto, la durata del rapporto di concessione, ovviamente con il solo limite per cui questa durata debba necessariamente essere minore (o, coincidente) rispetto alla durata del rapporto di concessione, il ché potrebbe rilevare in modo particolare nell'ipotesi di concessioni cimiteriali a tempo determinato, con la conseguenza che, in queste, di dover regolare in qualche modo le tumulazioni che, avendo durata secondo l'ordinamento dell'ente, intervengano in un momento in cui la durata residua della concessione possa risultare inferiore. Quest'esigenza non sorge, al contrario, nelle concessioni in perpetuità. Potremmo quindi definire il rapporto che venga a sorgere tra ente ed i propri appartenenti come un rapporto "interno" all'ente (o, meglio, all'ordinamento dell'ente) che non è, né può essere influenzato dal rapporto che intercorre tra comune ed ente (confraternita), cioè dal rapporto di concessione avente ad oggetto l'area cimiteriale. Per questo motivo si era parlato di un "duplice" rapporto, in funzione di evidenziare l'autonomia ed indipendenza tra le due relazioni, l'una (il rapporto di concessione vero e proprio) di diritto pubblico, la seconda di diritto "particolare".

L'ipotesi della "cessione" al comune della cappella dell'ente

Se, vigente il R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880, il suo art. 71, commi 2 e ss. consentiva una qualche "cessione" del diritto d'uso, che poteva essere tanto totale che parziale, anche per atto tra vivi (escludendosi, nella fattispecie, gli atti di ultima volontà per l'elementare considerazione che un ente non può porre in essere atti di ultima volontà, tipicamente propri delle persone fisiche), prevedendo che la "cessione" lasciasse "inalterati gli obblighi imposti dal comune all'originario titolare della concessione", cosa che fornirebbe, se ammissibile, una prima risposta ad una delle problematiche che vengono a porsi, occorre considerare come questa disposizione non possa essere ulteriormente ipotizzabile in epoche successive all'entrata in vigore del D.P.R. 21 ottobre 1975, n. 803, il quale, seppure tardivamente (rispetto al R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880, nonché al Codice civile) ha preso atto di come, dal 21 ottobre 1942 ⁽¹⁾, i cimiteri fossero stati, ed intenzionalmente, dichiarati assoggettati al regime dei beni demaniali ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Data di entrata in vigore del Libro III del codice civile.

⁽²⁾ Tanto da non mancare posizioni, per altro minoritarie, che tenderebbero ad argomentare come le sopracitate disposizioni del R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880 sarebbero state, per così dire, abrogate prima ... di essere emanate o, altrimenti, norme inapplicabili per contrasto con il codice civile. Tale questione, oltretutto, nel solleva altra, cioè quella sulla natura del R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880, che può essere sintetizzata sul fatto se tale fonte avesse carattere di norma primaria o di rango secondario, in quanto emanato in vigenza dello Statuto (o, altrimenti, prima dell'entrata in vigore della Costituzione), contesto nel quale la "forma" del R.D. ben poteva essere utilizzabile per atti normativi di rango primario, impostazione che, se sussistente, evidenzerebbe qualche criticità in relazione al successivo D.P.R. 21 ottobre 1975, n. 803, che – se la norma antecedente fosse stata norma di rango primario – avrebbe richiesto una modifica legislativa o, almeno, una legge delega (art. 76 Cost.), in attuazione della quale si avrebbe avuta, comunque, l'emanazione di un "D.P.R.", essendosi in epoca ben antecedente rispetto alla L. 23 agosto 1988, n. 400, dato che solo dopo quest'ultima data, gli atti normativi emanati dal Governo in attuazione di una legge di delega hanno assunto la forma del "D.Lgs.", mentre la forma del "D.P.R." ha continuato ad essere utilizzate per gli atti normativi di rango secondario (norme regolamentari. Tra l'altro, se il R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880 avesse avuto effettivamente natura di norma di rango secondario, la "disapplicazione" delle predette norme sarebbe dovuta essere ineluttabile (art. 15 Disposizioni sulla legge in generale, c. d. *Preleggi*), mentre se avesse avuto natura di norma di rango primario, si poteva, allora, considerare che, quale norme parordinata al codice civile nonché ad esso successiva dovesse prevalere. Di fatto, ben pochi, allora, così come di seguito, hanno ponderato queste problematiche, al punto che l'emanazione del D.P.R. 21 ottobre 1975, n. 803 è avvenuta dando, per così dire, come scontato, che avesse natura di norma secondaria. Oltretutto, dal momento che vi sono ampi argomenti per

Quello che qui rileva non è tanto, né non solo, la questione dell'inammissibilità di ogni e qualsivoglia cessione, ma soprattutto il fatto che, cessata l'efficacia di tali disposizioni, consegue altresì l'effetto per cui non possa considerarsi che l'eventuale soggetto cessionario venga ad assumere gli obblighi imposti (dal comune) al concessionario iniziale e cedente. Per altro, anche ammettendosi, astrattamente, una siffatta ipotesi, ne conseguirebbe che, nel caso di specie, tali obblighi verrebbero del tutto a cessare per effetto, dell'istituto della confusione (art. 1253 c.c.), per non considerare come tali obblighi non potrebbero che avere riguardo che a quelli derivanti dal rapporto di concessione, cioè dal rapporto sorto con il regolare atto di concessione, tra comune ed ente (confraternita), mentre gli obblighi sorti tra questa ed i propri appartenenti non ne sarebbero proprio influenzati, trattandosi di rapporti di diritto "particolare", e rispetto a cui il comune (indifferentemente, prima o dopo l'ipotetica "cessione") non potrebbe che rimanere estraneo.

L'avvenuto venire meno delle disposizioni dell'art. 71, commi 2 e ss. R.D. 21 dicembre 1942, n. 1880 determina altresì l'ulteriore conseguenza che una tale (astrattamente parlando) "cessione" non possa essere a titolo oneroso, dato che, proprio per l'illiceità di una tale (eventuale) condizione, determinerebbe sia la nullità del negozio di "cessione" (inclusa l'accettazione da parte del comune), sia, a maggiore ragione, illegittimità della corresponsione di qualsiasi somma a corrispettivo di una tale (ipotizzata, astrattamente) "cessione", determinando una palese situazione di responsabilità contabile, patrimoniale, sanzionabile dalla giurisdizione contabile ⁽³⁾.

Considerazioni del tutto analoghe possono farsi per un'(eventuale) ipotesi di "cessione" a titolo gratuito, salvo che per le conseguenze concernenti gli aspetti di responsabilità contabile, patrimoniale. Andrebbe posta anche la questione se l'ente concessionario sia legittimato a porre (se fosse ammissibile) in essere un atto *inter vivos* di "cessione", dal momento che questa potrebbe avere riguardo (se

sostenere la natura di norma di rango primario, diventa, ormai, stante il tempo trascorso, cui è altresì seguita l'emanazione del D.P.R. 10 settembre 1990, n. 285, ormai "definitivamente" avente natura di norma secondaria, mera esercitazione accademica affrontare questi temi, in quanto ormai non più suscettibili di portare a conseguenze, ed effetti, diversi:

⁽³⁾ Ricordando, per inciso, che, nell'ambito della responsabilità contabile non solo sussiste l'obbligo della segnalazione alla Sezione regionale della Corte di Conti, ma altresì che l'omessa,

ancora fosse sussistente l'anzidetta normativa, abrogata) unicamente al solo diritto d'uso, ma non agli obblighi sorti con la concessione nei confronti del comune, tra cui quelli dell'art. 63 D.P.R. 10 settembre 1990, n. 285 che, se tali norme fossero tuttora vigenti, rimarrebbero a carico dell'ente concessionario (il ché palesemente contrasta con le motivazioni che stanno alla base dell'ipotesi). In ogni caso, non potrebbero essere "ceduti" i rapporti, di diritto particolare, in atto con gli appartenenti all'ente, essendo questi regolati, pressoché in via esclusiva, dall'ordinamento dell'ente stesso. Ne consegue come quest'ipotesi non produca effetti di sorta, ma, forse, produca effetti perfino non voluti (quale, es., la persistenza degli oneri manutentivi in capo all'ente (confraternita) "cedente" (ferma restando l'inammissibilità attuale di ogni "cessione"), quando essa sarebbe motivata proprio dall'impossibilità di farvi fronte in cui si è venuto a trovare l'ente.

Si dovrebbe, infine, aggiungere l'effetto decadenziale che sorge, di diritto, fin dalla sola formulazione di una qualche proposta di "cessione", laddove formulata in forma scritta.

Quali altre possibili soluzioni?

Esclusa, stante la sua sopravvenuta inammissibilità ogni ipotesi di "cessione" della cappella eretta dall'ente concessionario, occorre considerare quali altre ipotesi possano essere percorribili.

Stante il rapporto, e la sua natura di concessione perpetua, il comune non potrebbe che verificare se la cappella eretta sull'area in concessione sia tenuta in condizioni manutentive idonee e, qualora ciò non sussista (o quando venga accertata l'esigenza a che sia provveduto ad interventi di manutenzione, indifferentemente se si tratti di manutenzione ordinaria che straordinaria, provvedere a diffidare gli organi aventi rappresentanza dell'ente (confraternita) a provvedere, assegnando un termine, decorso, infruttuosamente, il quale procedere alla imprescindibile dichiarazione di decadenza dalla concessione. In conseguenza della dichiarazione di decadenza, atto ricognitorio avente effetti dallo spirare del termine per provvedere all'adempimento, una diversa ed in altra sede sistemazione dei feretri in precedenza tumulati, nonché il riadattamento del manufatto sepolcrale a sistema di tumulazione, sarebbe a carico dell'ente concessionario, potendo, qualora, per inerzia dello stesso ente concessionario, vi provveda il

comune in via surrogatoria (artt. 2128-2132 codice civile), aversi la ripetizione delle somme anticipate, inclusi gli interessi, mediante riscossione anche coattiva, con le modalità proprie delle entrate patrimoniali del comune, ipotesi del tutto astratta, dato che anche l'esecuzione forzosa dovrebbe fare i conti, in qualche modo prendendone atto, con la situazione d'insolvenza dell'ente concessionario.

Una seconda ipotesi è quella che l'ente rinunci alla concessione medesima, rinuncia che – a stretto rigore – richiede quale proprio presupposto che – prima – provveduto a dare (o, a far dare da parte dei familiari) diversa sistemazione ai feretri tumulativi, restando influente se a ciò provveda, con oneri a proprio carico, l'ente, oppure i familiari aventi titolo (oppure, che liberalmente vi provvedano) dei defunti tumulativi, in quanto presupposto affinché il comune possa prendere in considerazione, ed, eventualmente, accettare una tale rinuncia, è quello che il manufatto insistente sull'area oggetto di concessione, sia stato liberato e su tale area vi sia unicamente il manufatto eretto e che questo sia in condizioni di funzionalità per un'immediata assegnazione a terzi. Tra l'altro, andrebbe aggiunta un'ulteriore condizione, cioè che, se necessario, il manufatto sia stato debitamente riadattato con le opere ed interventi di manutenzione che si rendano, caso per caso, necessari ad una sua fruizione, da parte di eventuali soggetti terzi, a partire dal giorno successivo al prodursi degli effetti dell'accettazione, da parte del comune, dell'eventuale rinuncia della concessione (avente ad oggetto l'area) da parte dell'ente (confraternita) concessionario. Ipotesi che, nei fatti, sono ben difficili a realizzarsi.

Uno degli effetti della rinuncia

In entrambe le ipotesi, cioè sia che si abbia decadenza per inadempimento degli obblighi, che di rinuncia, consegue che il comune rientri nella disponibilità dell'area, su cui, per altro, insiste il manufatto sepolcrale a sistema di tumulazione (c.d. cappella), rispetto al quale si hanno effetti diversi, a seconda che si sia in presenza di dichiarazione di decadenza, oppure di rinuncia, formalmente accettata dal comune. Nel caso di decadenza, il manufatto viene ad divenire parte del demanio comunale, per effetto dell'istituto dell'accessione (art. 935 e ss. c.c.) senza altri effetti integrativi od aggiuntivi, in considerazione della natura anche sanzionatoria dell'istituto decadenziale. Altrettanto, quando vi sia rinuncia, formalmente accettata, ma, in questa fattispecie, con qualche differenziazione negli effetti,

o ritardata, segnalazione, fa sorgere la responsabilità – solidale – in capo al soggetto tenuto ad una tale segnalazione.

operando, in tal caso, anche l'art. 936 c.c., con l'avvertenza che una rimozione (a spese dell'ente concessionario, sempre) non è ammissibile, sia in relazione all'art. 936, comma 4 c.c. (anzi, la concessione aveva a proprio oggetto proprio il fine di eseguire, costruire un tale manufatto), sia per la constatazione che il manufatto non è rimuovibile. O, per essere più precisi, esso lo sarebbe, in termini (es.) di demolizione, cosa che farebbe cessare la funzione stessa del manufatto. In tale ipotesi, quindi, il comune non potrebbe che ritenerle, corrispondendo la somma che si determini ai sensi dell'art. 936, comma 2 c.c., la quale, per il principio nominalistico dell'art. 1277 c.c., non potrebbe che essere che la somma impiegata all'epoca della costruzione del manufatto sepolcrale a sistema di tumulazione, senza attualizzazioni⁽⁴⁾, il che richiede che la somma sia comprovata da titoli idonei, quali fatture, pagamenti a mezzo bonifico bancario, certificati di pagamento, debitamente quietanzati, rilasciati dal direttore dei lavori all'epoca incaricato per la realizzazione del manufatto sepolcrale a sistema di tumulazione o altri titoli idonei, sia sotto il profilo contabile che fiscale (pur se questi aspetti vadano valutati in relazione all'epoca della costruzione fatta). Incidentalmente, va osservato come, in una tale ipotesi (forse realisticamente poco probabile) l'ente in situazione di *default* venga a trovarsi un certo quale, per quanto probabilmente molto contenuto, patrimonio, da conferire al soggetto che eventualmente, in conseguenza e per effetti della sua soppressione/scioglimento/estinzione vi subentri.

Gli effetti per quanto riguarda i feretri tumulati

Se una richiesta di rinuncia dovrebbe, a stretto rigore e come in precedenza già osservato, poter essere esperibile solo una volta che sia stata data diversa sistemazione ai feretri precedentemente tumulati, oltretutto essendo questa una co-condizione (o, precondizione) a che la rinuncia possa essere accettata dal comune, non può non considerarsi come, nei fatti, vi siano ben scarse possibilità che l'ente vi provveda, per cui occorre affrontare le questioni di fronte alle quali il comune venga a trovarsi rispetto alla situazione di fatto.

Dato che tra comune e familiari dei defunti interessati non vi è, né vi è mai stato alcun rapporto giuridico sotto il profilo del diritto d'uso dei posti-feretro, nel momento in cui il manufatto sepolcrale

a sistema di tumulazione (cappella) sussistente nell'area in concessione (o, già in concessione) all'ente diventi parte del demanio cimiteriale, si determinerebbe (il condizionale si motiva col fatto che precondizione per una rinuncia della concessione dell'area è e rimane quella per cui sia stato provveduto alla piena liberazione dai feretri del manufatto e all'esecuzione delle opere necessarie ai fini di un'immediata assegnazione a terzi) – di fatto – una situazione di occupazione *sine titulo*, che potrebbe (forse ...) essere affrontata dal comune, e sempre che il Regolamento comunale di polizia mortuaria lo consenta o, almeno, non lo escluda⁽⁵⁾, instaurando, previa stipula di regolare atto di concessione, nuovi rapporti di concessione, alle tariffe vigenti e per le durate corrispondenti a questa tipologia di concessione, decorrenti dalla data di acquisizione del manufatto sepolcrale da parte del comune.

La soluzione ideale potrebbe essere quella per cui, di fronte ad un'istanza di rinuncia presentata dai soggetti aventi rappresentanza legale dell'ente concessionario, questa venga accolta "con riserva", subordinandone gli effetti al perfezionamento dei rapporti di concessione sorgenti *ex novo* con i familiari potenziali aventi titolo, così da perfezionare, concludere l'accettazione della rinuncia, una volta del tutto conclusi tali procedimenti, per cui, operativamente, si potrebbe considerare producano i medesimi effetti che se si avesse avuto, come doveva essere, e prima della rinuncia, una completa liberazione dei posti feretro e quanto connessovi.

Occorre osservare come un tale percorso presenterebbe innegabili differenziazioni, come nei casi dei defunti tumulativi al momento più o meno iniziale dell'utilizzo della cappella, rispetto a quelli tumulati in periodo intermedi, fino ad arrivare alle tumulazioni più recenti, che, nei rapporti che vengono a sorgere, del tutto *ex novo*, con il comune verrebbero ad avere orizzonti temporali uniformi (corrispondendo all'attuale durata delle concessioni "comunali" per questa tipologia di concessioni, cioè per la concessione del diritto d'uso, a tempo determinato, di posti a tumulazione già costruiti). Ma questo aspetto di differenziazione, in larga parte considerabile quale fisiologico, potrebbe scontrarsi con la "percezione soggettiva" dei familiari dei defunti interessati, i quali, in termini di *bona fide*, potrebbero ritenere che le condizioni, anche sotto il

⁽⁴⁾ La sola operazione da effettuare è quella della conversione dalla valuta dell'epoca (lire) nella valuta odierna (euro), art. 1277, comma 2 c.c..

⁽⁵⁾ Come potrebbe essere nel caso in cui questa fonte normativa definisca particolari modalità o criteri per la concessione di posti feretro a sistema di tumulazione o, in via più generale, di posti di sepoltura in sepolcri privati nei cimiteri.

profilo delle durata dell'utilizzo, originariamente sorte in conseguenza dell'appartenenza del defunto, in vita, all'ente concessionario (e, magari, le somme a suo tempo a ciò destinate) possano avere fatto sorgere una sorta di "diritto", considerando come possa anche non sempre cogliersi, di primo acchito, la distinzione ed autonomia tra il rapporto di concessione sorto tra comune ed ente concessionario da un lato, dall'altro il distinto ed indipendente rapporto sorto tra l'ente concessionario ed i propri appartenenti. "Diritto" che se ritenuto sorto i familiari potrebbero far valere unicamente nei confronti dell'ente di appartenenza, ma che, in una situazione consimile, sarebbe poco esercitabile, anche in sede giudiziale, in ragione della situazione di *default*, d'insolvenza dell'ente (confraternita) e, anche qualora, il comune corrispondesse, a seguito di rinuncia (nell'ipotesi della decadenza, nulla sarebbe dovuto), le somme relative al valore delle opere, determinate sul loro valore "storico" (sempre che sussistano i titoli di prova di un tale valore), si sarebbe in presenza di un "patrimonio" probabilmente del tutto insufficiente a dare una quale soddisfazione risarcitoria per il "diritto" a suo tempo sorto nel rapporto familiari e ente (forse, perfino inferiore, alle spese del giudizio, potendosi far valere queste pretese solo in via giudiziale). Nella situazione considerata va tenuto sempre presente come il rapporto tra ente e persone ad esso appartenenti sia un rapporto di "diritto particolare", rispetto a cui il comune è stato, come rimane, del tutto estraneo, con la conseguenza che tali persone non possono che far valere eventuali proprie pretese che nei riguardi dell'ente stesso e, comunque, nei termini dell'ordinamento dell'ente medesimo.

Oltretutto, anche la tumulazione non determina (neppure nei riguardi dell'ente concessionario, se o fin quanto persistente) un vero e proprio diritto, dal momento che l'appartenenza ad un tale ente non si configura quale rapporto avente natura contrattuale, ma possono trovare, sussistendone le altre condizioni, tutela nell'ambito del diritto privato, anche in applicazione dell'art. 23 c.c.

Andrebbe da considerare, oltretutto, come lo stesso diritto a trovare tumulazione nella cappella sia, in realtà, ben poco "diritto", in quanto esso sorge, con l'appartenenza – in vita – all'ente, in termini di riserva ai sensi dell'art. 93, comma 1 D.P.R. 10 settembre 1990, n. 285, riserva che è una legittimazione, soffrendo in ogni caso di un limite oggettivo, quello della capienza fisica del sepolcro, determina-

ta sulla base del progetto di costruzione (art. 94, comma 2 D.P.R. 10 settembre 1990, n. 285), limitazione oggettiva che è influenzata pressoché unicamente dal momento, non prevedibile, del decesso degli appartenenti all'ente concessionario, per cui si potrebbe dire che, più che di un diritto, si tratti di una mera aspettativa (tanto più che esso sorge, nei fatti, nel momento in cui una persona, con la morte, cessa di essere titolare di diritti). Tuttavia, anche superando questo aspetto (qui, di scarso rilievo), è del tutto sostanziale ritornare, ancora una volta, sul fatto che a questo rapporto di "diritto particolare" (che non denominiamo neppure in termini di diritto, in senso giuridico, proprio per il fatto di essere diritto particolare, associativo) era, e rimane, estraneo il comune. Certamente, i familiari potrebbero instaurare azione di responsabilità (art. 22 c.c.) nei riguardi di chi abbia avuto poteri di rappresentanza dell'ente concessionario, anche se gli esiti possano risultare contrastanti con il principio di proporzionalità, laddove l'ente medesimo si trovi in condizioni di *default*, d'insolvenza, non senza considerare come questi rispondano anche a titolo personale, ma limitatamente al periodo in cui hanno rivestito un ruolo di rappresentanza dell'ente, per cui, ipotizzando che la situazione di *default*, possa essere fatta risalire nel tempo, eventuali azioni, proposte avanti al tribunale civile, dovrebbero essere esercitate nei riguardi delle diverse persone che, *pro tempore*, hanno rivestito cariche di rappresentanza dell'ente, non escludendo come alcune di queste possano, probabilmente, trovarsi in condizioni di intervenuta prescrizione delle (eventuali responsabilità connesse alla carica, oppure anche, a propria volta, d'insolvenza, quanto meno per gli aspetti patrimoniali collegati. Ma anche questa eventuale azione di responsabilità non porterebbe a risultati di sorta, rispetto a quello che è il "nodo" centrale della questione cui i familiari dei defunti tumulati possono essere ritenuti, immediatamente e direttamente, interessati, cioè alla conservazione del feretro nel sito in cui esso è stato a suo tempo tumulato, oppure, in via più generale ed in ogni caso a proprio onere, ad una collocazione, seppure in altro sito, del feretro stesso, anche in relazione alle condizioni in cui possa eventualmente trovarsi, qualora possa individuarsi una diversa tipologia di collocazione cimiteriale fino alla, non escludibile, collocazione delle ossa, quando completamente scheletrizzate, in ossario comune.